

## LA DEMOCRAZIA CRISTIANA, I CATTOLICI E LA DESTRA

di Pietro Giubilo

Ringrazio il senatore Domenico Gramazio per aver offerto questa intelligente opportunità di una discussione su un tema così interessante, chiamando a partecipare due cari amici come gli onorevoli Gianfranco Rotondi e Luciano Ciocchetti che, con grande qualità e impegno, contribuiscono al lavoro politico e parlamentare di Fratelli d'Italia. Poche sono oggi le occasioni di approfondimento politico e di dialogo diretto con gli elettori e Realtà Nuova che è giunta al 50mo anniversario delle sue pubblicazioni e il Centro di Iniziative Sociali lo fanno con continuità e pregevoli contenuti.

La questione della Democrazia Cristiana, del suo ruolo nella seconda metà del ventesimo secolo e della sua ipotetica *"attualità"*, riappare periodicamente, come un fiume carsico, nello scenario politico culturale italiano. Anche il ricorrente tema di un *"centro"* politico ha contribuito a rilanciare, anche recentemente, la possibilità di una ripresentazione di formazioni che ad essa si ispirino o, che, comunque, si dichiarino tali.

Per la verità, la caratteristica della Dc, più che in uno schema politico che la incaselli come *"centro"*, sarebbe da riferire a quella che può definirsi come una identità *"popolare"*, in quanto non solo trasse la sua origine dal movimento sturziano che rappresentò le istanze sociali di inizio secolo, espressione di ceti sociali e territori compressi dal centralismo piemontese che caratterizzò lo stato sabauda, ma proprio queste esigenze ne informarono il programma politico fuori dagli schemi del liberalismo classico o del socialismo marxista. Del resto la Dc non è stata un partito ideologico, peraltro animata, da un lato, da un pragmatismo che, ad esempio, consentì agli sturziani di far parte del primo governo Mussolini, dall'altro, mantenendo l'ispirazione della Dottrina Sociale con il suo tradizionale giusnaturalismo cattolico, oggi, in parte, marginalizzato, dalla Chiesa stessa.

Va detto, senza mezzi termini, che oggi, sulla Dc, vale la pena di fare una seria opera di storicizzazione e non goffi tentativi di ricostituzione di un soggetto partitico. Recentemente sono usciti alcuni saggi di un valore interessante, anche se l'approfondimento storico più valido della *"questione democristiana"* resta ancora, quello, a suo tempo, presente in diversi libri di Gianni Baget Bozzo, sia per le analisi di merito, sia per il più generale inquadramento storico nella politica italiana.

Cosa può esserci di ancor valido nell'azione democristiana, nel suo programma di governo, in tal guisa da rappresentare un utile contributo alla condizione politica attuale? Non certamente il ricordo dell'opera di alcune personalità di elevato spessore, da De Gasperi a Fanfani, Da Moro a Donat Cattin, ed altri, condizione oggi irripetibile. Più utile – ma non è il caso odierno - potrebbe essere il riflettere su alcuni passaggi importanti quali, per esempio, il 18 aprile del 1948 che sancì quel *"bipolarismo imperfetto"* che spezzò la logica di quell'*"arco costituzionale"* con il quale il Pci e le sinistre intendevano reggere le sorti del Paese, dopo la fine del regime fascista. Logica che, a sinistra, si è tentato di riproporre costantemente. Mancò, peraltro alla Dc ma non in tutti, una adeguata attenzione alla *"questione nazionale"*, forse anche per un riflesso di quella, se pur non totale, distanza, con la quale i cattolici vissero le vicende del processo unitario, fino, sostanzialmente, al primo conflitto europeo; *"distanza"* che Mussolini tentò, con qualche successo, di rimuovere con gli accordi del Laterano del 1929 e che la Chiesa di Pio XII volle confermati nella Carta costituzionale.

La possibilità di un riscontro per quanto riguarda la politica attuale, potrebbe, a mio avviso, bene ritrovarsi nel fermento culturale e politico degli inizi. Con il contributo di alcune personalità che

segnarono gli intenti programmatici del *"partito cristiano"*. Mi riferisco soprattutto al *"Codice di Camaldoli"* e alle *"Idee ricostruttive della Dc"*, due documenti dai quali giunsero proposte politiche che, nei primi difficili anni di governo, segnarono importanti passaggi e decisioni della vita politica e sociale dell'Italia. Contribuirono a quella fase, sia personaggi che venivano dall'esperienza del Partito popolare, sia, soprattutto, personalità che si erano formate in periodo fascista, partecipando, in diverse modalità, alla vita culturale del Paese e/o avendo ruoli importanti nelle strutture economiche e sociali. Mi riferisco, innanzitutto, a Sergio Paronetto, economista e manager Iri, allievo di Donato Menichella, riferimento del giovane Guido Carli, coinvolto nel trasferimento dell'Iri da Roma a Milano, nell'ottobre del 1943 che gli costò un procedimento di epurazione, dal quale, poi, uscì assolto. Come è stato scritto, *"il codice di Camaldoli nella sua totalità è specchio genuino delle impostazioni originali e del pensiero di Sergio Paronetto"*, nella cui casa, ove, come ricorda nel suo *"De Gasperi visto da vicino"*, Giulio Andreotti accompagnava il futuro capo del governo, si avviò la stesura del documento fondativo nel nuovo impegno dei cattolici. E' interessante, anche solo far menzione di alcuni dei principi fondamentali in esso contenuti: famiglia al centro delle funzioni statali; matrimonio come condizione e diritto alla procreazione; natalità e famiglia; i corpi intermedi; Stato e privati per il bene comune; educazione armonicamente dipendente da famiglia Chiesa e Stato; l'influenza della legge morale (carità e giustizia) nella vita economica; dignità della persona e del lavoro; ecc.

Di particolare interesse alcuni specifici punti come la non sudditanza dell'economia al mercato ed alla libera concorrenza; giustizia ed efficienza della vita economica realizzate attraverso un sistema corporativo; coinvolgimento dei lavoratori alla gestione aziendale attraverso i consigli di azienda, la partecipazione alla nomina degli organi di controllo, al perfezionamento dei salari, alla formazione delle norme disciplinari ed alla organizzazione interna di una vera e propria *"comunità di lavoro"*. Se poi, aggiungiamo l'indicazione della determinante importanza dell'economia pubblica, costituita dall'attività finanziaria dello Stato e degli enti pubblici e il necessario governo della moneta con l'intervento dell'autorità pubblica, siamo di fronte a quella che veniva definita la *"terza via"*, aldilà di capitalismo liberista e socialismo statalista, tradizionale impegno sociale dei cattolici, patrimonio della destra sociale, ben oltre la cosiddetta economia sociale di mercato.

Anche *"le idee ricostruttive"* di De Gasperi si ispirano agli stessi principi, in una formulazione più politico programmatica, con una esplicita proposta, che venne poi formulata da Costantino Mortati alla Costituente, di una seconda camera del lavoro, della cultura, degli interessi da eleggersi su base regionale, chiaramente improntata ad una visione partecipativa e corporativa, senza un eccesso di statalismo, poi non approvata per l'intransigente opposizione dalle sinistre comuniste, socialiste e radicali.

Ora, accompagnarono questo nuovo fermento culturale uomini che provenivano dall'esperienza economica pubblica maturata nelle nuove istituzioni fondate dal fascismo come Pasquale Saraceno che avviò, con Ezio Vanoni, i primi strumenti di programmazione economica; Donato Menichella che fu l'ispiratore della futura Cassa per il Mezzogiorno. Anche in istituzioni cattoliche non fasciste, come l'Università Cattolica di Milano, si affermavano uomini come Amintore Fanfani – che insegnò alla scuola di Mistica fascista di Arnaldo Mussolini - sostenitore di un superamento dell'economia naturale, cioè liberista, per un volontarismo economico fondato su principi morali. Partecipò a questa fase anche Aldo Moro che nel 1937 si era espresso con favore nei riguardi del corporativismo fascista, ove *"l'individuo nella organizzazione collettiva non è annullato, ma presupposto in quelle"*

*che sono le caratteristiche fondamentali e indistruttibili della sua personalità*". Su tutti si esercitava anche una ispirazione che "custodi" a lungo l'esperienza democristiana, in una necessità di unità politica dei cattolici, quella cioè di monsignor Giovan Battista Montini, poi Paolo VI. Importante anche la vicinanza di molti esponenti del Partito Popolare come Spataro, Gonella, Piccioni per una continuità tra le istanze iniziali del popolarismo e il nuovo che emergeva.

L'azione di governo che ne scaturì fino al 1953 realizzò, come è stato detto " *le cose più importanti che ha fatto l'Italia per diventare quella di oggi*": il Piano Ina-casa di Fanfani, la Riforma agraria di Antonio Segni, l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, la legge tributaria, la conferma dell'Iri nonostante i tentativi liberisti per scioglierlo (che poi avvenne quaranta anni dopo con la smobilitazione dell'economia pubblica), la costruzione della rete autostradale, già avviata sin dagli anni'20, lo schema Vanoni, la conferma della legge bancaria del 1936, la creazione del Eni con la guida di Enrico Mattei. Soprattutto quest'ultima scelta, grazie alle indiscusse qualità del manager, portò l'Italia ad intravedere l'aspetto geopolitico delle forniture energetiche, radicando un consenso da parte di paesi produttori, sia nordafricani che mediorientali, oltreché dell'est Europa, verso un'Italia che, a differenze delle altre potenze economiche, interveniva e stabiliva accordi e condizioni che avevano l'obbiettivo di aiutare lo sviluppo dei paesi fornitori di energia, non quindi per lucrare con logiche neocoloniali un interesse nazionale. Tutto ciò consente, oggi, al governo di Giorgia Meloni di agire nel Mediterraneo e verso il continente africano con una credibilità che apre spazi, ma trova resistenze in altri paesi europei, Francia soprattutto.

Per quali ragioni questi aspetti della politica democristiana, prima e a metà del Novecento, presentano una loro attualità rispetto alla condizione di oggi? Se, infatti, la spinta liberista che si era accompagnata, negli anni della guerra fredda e del confronto con Mosca, aveva frenato, complessivamente, le sollecitazioni per una "terza via" interna e internazionale, oggi il dilagare di una globalizzazione occidentale, inasprendo le tendenze economiciste ed elitarie, richiede forme di partecipazione e di tutela dei ceti medi e popolari che risultano tendenzialmente emarginati da scelte che privilegiano i vertici reddituali della società e depauperano fondamenti e modalità della rappresentanza politica democratica. Siamo in un tempo nel quale, come rileva Giulio Tremonti, i mercati sovrastano la politica, salta l'equilibrio tra gli interessi nazionali e il quadro sovranazionale europeo, vengono imposte politiche che penalizzano il lavoro e l'economia produttiva, sono messi in discussione valori che da sempre hanno consentito la tenuta sociale, si diffonde una condizione di precarietà anche sugli aspetti essenziali della proprietà, dei rapporti personali e di genere, nasce nelle democrazie occidentali un enorme problema di rappresentanza che coinvolge le istituzioni politiche e il lavoro. Con particolare efficacia, un gruppo di giovani ricercatori, sulla base degli studi e delle proposte di Gaetano Rasi, Franco Tamassia e Giano Accame, sta elaborando attraverso *l'Istituto Stato e Partecipazione*, guidato dal professor Francesco Carlesì, una serie di analisi e di pubblicazioni con la rilettura dei passaggi politico-culturali dell'immediato dopoguerra che riportano l'attenzione sui contenuti e i confronti delle questioni che abbiamo esaminato e che riguardano, più in generale, anche quella che potrebbe definirsi la questione dei cattolici in politica.

A tal proposito, riprendendo, per un momento il discorso su quella che abbiamo definito la " *questione democristiana* ", possiamo affermare, in controtendenza di quando viene raccontato in genere su tale aspetto, che la fine della Dc non avvenne con le inchieste di Tangentopoli. Semmai, dalla procura di Milano venne il " *colpo di grazia* ", rispetto ad un partito nel quale era venuta meno la capacità di tenere insieme le diverse culture interne che ne avevano consentito l'ampia

rappresentanza e, di conseguenza, la stessa guida dell'Italia. Basti ricordare due passaggi politici importanti nei quali, invece, si era evidenziata quella misura equilibrata nel costruire l'assetto istituzionale e politico. Quando Moro nel 1962 si apprestava a realizzare l'apertura a sinistra, al fine di non allarmare la parte moderata del Paese, si impegnò, contro la stessa sinistra interna, a collocare alla Presidenza della Repubblica l'esponente più conservatore del suo partito, cioè quell'Antonio Segni (che armava il giovane Francesco Cossiga – come ricorderà lo stesso "picconatore" - a difesa del voto del 18 aprile del '48) – eletto di misura al nono scrutinio con l'appoggio dei parlamentari del Msi - che contribuì, infatti, a frenare la possibile deriva a sinistra, con le sollecitazioni verso i cosiddetti "equilibri più avanzati", auspicati dalle posizioni più massimaliste nel Psi. Del resto anche quando costruì il governo con l'astensione del Pci, proprio alla vigilia del suo tragico rapimento, il leader dc non solo respinse ogni sollecitazione di Enrico Berlinguer a nominare una compagine governativa meno interna alla stessa dc, ma pose Giulio Andreotti a guidare il governo, anche in questo caso, il personaggio più indicato per limitare le preoccupazioni dell'opinione moderata e il quadro internazionale. La compagine di governo e la sua guida, oltretutto, confermano proprio quanto Moro espresse con chiarezza in occasione della decisione dei gruppi parlamentari dc e cioè che si trattava non di un "compromesso storico", termine che lui non userà mai, ma la realizzazione di una fase transitoria, al fine di assicurare un passaggio difficile per l'Italia, a motivo dell'inasprirsi dell'azione terrorista e che avrebbe, poi, lasciato il posto alla definizione di schieramenti politici chiari e alternativi. Forse, si potrebbe dire che, tuttavia, ciò non bastò ed avvenne quel che avvenne. L'ordine di Jalta non gradì quanto era stato pensato e politicamente organizzato da Aldo Moro.

Il 1978 è l'anno decisivo che cambia l'Italia: Moro è ritrovato dentro una Renault rossa, e muore anche Papa Montini, qualche mese dopo aver pronunciato la sua "invettiva" ("*Signore non ci hai ascoltato*") in una fredda Basilica di San Giovanni ad una messa senza cadavere, per le esequie del leader ucciso. Ha termine un connubio politico che, su vari livelli, aveva operato per l'unità politica dei cattolici. Venne cioè a mancare un supporto che aveva sostanzialmente assicurato quella "coesione" dentro il "partito cristiano" e che era riuscita perfino a limitare le stesse sollecitazioni interne alla Chiesa verso diversità che si erano palesate già al Concilio Vaticano II e che man mano cresceranno, investendo il corpo ecclesiale.

Oggi i cattolici non solo hanno visto ridursi il loro peso nelle vicende politiche del Paese, ma appaiono divisi oltre che nelle indicazioni circa l'ordine civile, anche negli stessi principi informatori dell'azione politica. Pur a tratti negata è palese una divisione tra i "cattolici della morale" e quelli del "sociale". I primi, segnati dal messaggio teologico di Benedetto XVI, hanno avuto la loro stagione di impegno durante la Presidenza della Cei del Cardinale Camillo Ruini e nelle iniziative da lui promosse per il "Progetto culturale della Chiesa italiana" e le affermazioni sui "principi non negoziabili", i secondi, aperti alle proposte della teologia progressista, hanno espresso una autoreferenzialità non solo il materia politica e culturale, definendosi "cattolici adulti", cioè a dire, svincolati da qualunque guida, esprimendosi, nelle punte più avanzate, in formazioni politiche, come quella ispirata dalla comunità di Sant'Egidio, con la presentazione alle elezioni di una compagine partitica denominata Demos, strutturalmente alleata con le diverse forze della sinistra.

Recentemente, sul "quotidiano di ispirazione cattolica", non più "organo della Cei", cioè *Avvenire* si è dato il via a due approfondimenti: da un lato una ricerca sui "30 anni senza Dc", dall'altra un confronto su "i cattolici alla sfida della cultura". Gli articoli di Angelo Picariello hanno evidenziato un

arcipelago di frammenti in derivazione della diaspora democristiana, senza possibilità di una prospettiva, né tanto meno di una composizione unitaria; dall'altro lato, gli interventi di due teologi, Pierpaolo Sequeri e Roberto Righetto hanno effettuato una anatomia che evidenzia, secondo le loro stesse affermazioni, *“molta morale, poca comunità, zero cultura”*, oltre che *“timidezza verso la cultura dominante, una cultura sociale irrilevante e il rischio di sottocultura”*. Tutto ciò comporta la ragionata constatazione, per diverse vie e cause, non solo dell'inesistenza di una proposta politica dei cattolici, ma di una insuperabile difficoltà per una nuova prospettiva, quantomeno nell'orizzonte contemporaneo. Con buona pace degli ex democristiani dentro il Pd a guida Schlein o di coloro che, usciti dal Pd, come Giuseppe Fioroni, si sono trovati nel vicolo cieco dello spregiudicato tatticismo di Matteo Renzi.

In questo scenario la vittoria della coalizione di centrodestra nelle elezioni politiche del 2022 ha fatto registrare un passaggio di rilevante importanza: si è posto fine, in un certo senso, al commissariamento della rappresentanza politica, poiché il netto successo di Fratelli d'Italia, ha consentito a questo partito di esprimere la guida del governo. Quell'abdicazione della classe politica, iniziata nel 1993 con l'indicazione dell'allora Segretario della Dc Martinazzoli di Carlo Azelio Ciampi alla presidenza del consiglio e, successivamente, proseguita, in momenti decisivi, con Lamberto Dini, Mario Monti, Enrico Letta e Mario Draghi, sembra ormai esaurirsi e la politica, come espressione delle forze politiche, ritorna, con la possibilità di assumere direttamente quelle responsabilità che gli elettori richiedono con il voto.

Vi è un altro aspetto, di non secondaria importanza e influente sulla politica, che indica come anche si presentino le condizioni per l'inizio del ridimensionamento dell'egemonia del pensiero unico liberal-tecnocratico che aveva largamente occupato spazi mediatici e giustificato la emarginazione della politica. Riemerge dall'oblio il sostrato identitario che in un Paese come l'Italia ha radici profonde religiose, storiche, culturali e che ha alimentato una diversità ed un pluralismo che ha plasmato il carattere di questa Nazione, ben oltre, un effimero presentismo ed una, a volte, forzata contemporaneità. Ritorna al centro dell'azione governativa l'attenzione ai ceti medi e popolari, la loro condizione ed il presupposto di un ritorno alla partecipazione dello sviluppo dell'Italia.

L'Italia ritorna a poter dire qualcosa all'Europa e al mondo nel suo proprio ambito storico e di area a cui è chiamata a intervenire, in quel Mediterraneo cioè, accresciuto oggetto di politiche neoimperialiste da est e da ovest. Il dileggio e lo scetticismo che ha accolto, da parte delle sinistre, la proposta del Piano Mattei, nasconde la preoccupazione di strumentali interessi *“stranieri”* a cui soggiacciono troppi poteri accresciuti negli anni del *“commissariamento”* della politica. La proposta del premierato intende realizzare, come appare storicamente necessario, un passaggio costituzionale che riaffermi nella Carta il primato della politica e del consenso popolare. Un vero e proprio oltraggio per le oligarchie dominanti e cresciute senza una opposizione, per l'affievolirsi della cultura partecipativa e del senso dell'iniziativa pubblica.

In questo scenario e in questa prospettiva ritorna l'attualità di dibattiti lontani come quelli che accompagnarono i primi passi del nuovo stato democratico post bellico, anche in quelli alla Costituente e nel lavoro preparatorio dei cattolici cresciuti in un tempo difficile, come quello del ventennio fascista, nel quale la Storia aveva avuto un corso drammatico, rapido, ma intenso.

A parte altre considerazioni, un segnale in questa direzione, cioè, in sostanza, della necessità di una visione unitaria della storia italiana, lo mostra l'editoriale del numero di marzo del mensile di

geopolitica *Limes* che, cogliendo una riflessione di Sabino Cassese ( *“Come c’è continuità tra lo Stato liberale-autoritario del prefascismo, c’è continuità tra lo Stato del periodo fascista e lo Stato democratico post-fascista”*), si domanda: *“Ma, allora perché dalla microstoria che quantifica la permanenza nella traiettoria dello Stato unitario non scaturisce un’interpretazione d’insieme della parabola italiana?”*. E’ la stessa esigenza che coglievano i giovani democristiani (Bartolo Ciccardini, Gianni Baget Bozzo, Claudio Leonardi, Baldo Scassellati, Giorgio Ceriani Sebreghondi) della rivista *“Terza Generazione”* che, nel 1953, scrivevano: *“non possiamo rifiutare nulla della storia d’Italia, né del Risorgimento, né del più antico passato, né dell’età giolittiana, né dell’interventismo, né del primo dopoguerra, né del fascismo, della guerra e dell’immediato ieri”*. Ovviamente ciò significherebbe far uscire all’angolo nel quale sono stati posti, quegli storici che hanno ricostruito questo tessuto unitario, da Gioacchini Volpe a Renzo De Felice. Ed è il costante tentativo della migliore proposta storico-politica della destra che ha sempre avuto l’ambizione di proclamare la necessità della affermazione di una coscienza unitaria dell’Italia, come preconditione per il futuro sviluppo e la ripresa del ruolo che al nostro Paese compete a tutti i livelli.

In conclusione, riprendere taluni contenuti della proposta politica democristiana, può essere interesse e misura di una attenzione che la destra ha sempre posto per valori, orientamenti e contenuti di carattere sociale, e che oggi troverebbero attenzione in questo solo spazio politico culturale. Gli ex democristiani o coloro che percepiscono l’importanza della tradizione del cattolicesimo politico, invece di ipotizzare, anche per suggestione personale, la organizzazione di modeste iniziative, partecipino ad una seria riflessione sulla storia della Dc e, nel contempo, contribuiscano, laddove ci sia spazio, per ciò che c’è di attuale in una grande tradizione politica, per alimentare una riqualificazione complessiva dell’azione politica, nelle sue finalità più rilevanti e storicamente valide.